



CRONACHE
della

RESISTENZA

MENSILE DEL COMITATO PROV.LE FORLÌ-CESENA della ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

Dir. Resp. Mario Vespignani - Aut. Trib. Forlì n° 397 del 1/03/67 - Poste Italiane S.p.A. - Tariffa regime libero Poste Italiane S.p.A. Sped. abb. postale -70% DBC, Forlì - Red.ne: Via Albicini, 25 Forlì - Tel. e Fax 0543.28042 - e-mail: info@anpiforli.it - Stampa GE.GRAF s.r.l. - Bertinoro (FC)

Gennaio-Febbraio 2014 - Numero 1

Articolo Uno

*“L'Italia è una
Repubblica democratica,
fondata sul lavoro.”*



70° anniversario della Liberazione del territorio provinciale dal nazifascismo

L'anno 2014

di Carlo Sarpieri

L'anno appena cominciato sarà l'anno delle celebrazioni del 70° anniversario della liberazione del territorio della Provincia e dell'intera Romagna dal nazifascismo. Saranno dunque molte le occasioni per ricordare il sacrificio di tanti giovani partigiani e di tanti civili che, spesso con la loro vita, hanno consentito al nostro territorio ed al Paese intero di chiudere il periodo tragico del fascismo e di intraprendere la strada della costruzione di un nuovo Stato fondato sui valori fondamentali della libertà, dell'uguaglianza, della giustizia sociale, della solidarietà e della pace.

L'ANPI di Forlì-Cesena ha da tempo rivolto un appello a tutti i Sindaci della Provincia affinché l'anniversario sia celebrato degnamente organizzando momenti e spazi di riflessione collettiva dedicati particolarmente ai giovani. Ci auguriamo che l'appello sia largamente accolto e ci rendiamo disponibili, nei limiti delle nostre possibilità, a dare un contributo

nel merito dei contenuti delle varie iniziative.

A questo proposito ci permettiamo, fin d'ora, di suggerire quello che, secondo noi, dovrebbe essere il filo conduttore delle iniziative: sarebbe bene che, accanto ai necessari momenti celebrativi sui luoghi della memoria e nelle sedi istituzionali, si sviluppasse momenti di riflessione collettiva su quanti degli obiettivi del movimento resistenziali abbiano trovato attuazione nella realtà politica ed istituzionale che si è concretamente costruita fino ad oggi. In questo contesto diventa centrale il tema della Costituzione Repubblicana che è stata il "frutto politico" della Resistenza racchiudendo in sé tutte le motivazioni, le aspirazioni ideali e le speranze che avevano spinto tanti italiani a prendere in mano il proprio destino fino al punto di mettere in gioco la propria esistenza personale. Noi sappiamo che la Costituzione è ancora in larga parte disattesa e nello stesso tempo vediamo ripetuti tentativi di cambiarla non tanto per procedere alle opportune marginali revisioni ma per stravolgerla con la soppressione e modifica di decine e decine di articoli arrivando fino al punto di ipotizzare procedure d'urgenza incompatibili con la delicatezza della materia. Forse occorrerebbe riflettere un po' di più sulle ragioni che hanno spinto i padri costituenti a prevedere procedure così complesse e forse scopriremmo che tale complessità rispondeva a un'esigenza di fondo: i proces-

si di revisione costituzionale così ampi richiedono una profonda riflessione poiché attengono alla affermazione di diritti fondamentali dei cittadini ed al percorso di formazione delle leggi necessarie per attuarli e, perciò, devono essere messi al riparo dalla contingenza o convenienza di singole parti politiche e da inaccettabili pressioni esterne.

Vi è poi un altro punto, non meno importante su cui riflettere e cioè sul carattere antifascista della Costituzione laddove non prevede soltanto il divieto di ricostituzione del Partito Fascista ma delinea con chiarezza assoluta i caratteri istituzionali di una Repubblica Parlamentare con un ordinamento tale per cui i vari organi dello Stato, nella loro autonomia, svolgono una funzione di stimolo e di controllo reciproco così da evitare che si riproducano le condizioni che hanno reso possibile l'esperienza drammatica del regime fascista.

Naturalmente, come ci ha mirabilmente ricordato Piero Calamandrei, tocca a tutti noi cittadini che vogliamo continuare a credere nel sistema democratico sviluppare un impegno continuo di salvaguardia dei principi e dei valori affermati dalla Costituzione ed in questo il Comitato Provinciale dell'ANPI ha deciso di procedere alla ricostituzione del Comitato "Salviamo la Costituzione" già impegnato vittoriosamente nel referendum del 2006. Nello stesso tempo sentiamo l'esigenza di portare avanti iniziative che consentano ai più giovani di conoscere la storia locale e di riscoprire, con ciò, un senso di appartenenza alla comunità in cui sono nati ed in cui vivono: questa attività si svolgerà attraverso corsi, convegni, incontri che realizzeremo anche insieme ad altre organizzazioni democratiche utilizzando la testimonianza preziosa dei partigiani ancora viventi e, attraverso filmati, libri e documenti, di coloro che ci hanno lasciato per continuare il racconto di un'esperienza

**A.N.P.I Comitato
Provinciale Forlì-Cesena
è anche online!**

<http://forlicesena.anpi.it>
Facebook: [anpiforlicesena](#)



gloriosa. Una specifica attenzione dedicheremo al grande contributo dato dalle donne alla Lotta di Liberazione dei nostri territori.

C'è un progetto, in particolare, su cui ci interessa lavorare, che ha come obiettivo quello di smentire e smontare il luogo comune che la nostra è "la Provincia del Duce": ciò innanzitutto per affermare una verità storica e cioè che la nostra Provincia, decorata con Medaglia d'oro al valor civile, è quella che più di ogni altra ha resistito all'ascesa del fascismo e ha dato un contributo enorme alla lotta di Liberazione. Questo progetto prenderà forma attraverso varie iniziative che svilupperemo in tutta la Provincia ed anche a Predappio e non perché vogliamo contrapporci ai lugubri riti dei nostalgici che ogni anno si ritrovano per celebrare il fascismo ed il suo capo ma perché lo consideriamo un doveroso atto di giustizia e di rispetto della storia democratica ed antifascista di questo territorio.

L'ANPI di Forlì-Cesena si impegnerà, insieme ad altre associazioni ed alle istituzioni pubbliche, perché questo progetto assuma una dimensione nazionale ed internazionale affinché i luoghi, le strutture edilizie e gli spazi celebrati con il progetto europeo "Atrium", diventino luoghi di creazione e produzione di cultura democratica ed antitotalitaria, un progetto che nasca e si sviluppi per effetto di un impegno che coinvolge le forze migliori della cultura del nostro territorio in un orizzonte nazionale ed europeo.

Vogliamo credere che nel futuro nostro e delle generazioni che verranno non ci sia spazio per avventure totalitarie ma sappiamo bene che ciò sarà possibile solo se ogni giorno riusciremo a far prevalere le ragioni del sapere e della conoscenza su quelle dell'ignoranza e dell'odio e potremo costruire una società consapevole ed inclusiva nell'orizzonte europeo contro ogni tentazione populista e xenofoba. ■

Sommario

» <i>L'anno 2014</i>	2
» <i>Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario</i>	4
» <i>Olocausto e Shoah</i>	6
» <i>Io mi ricordo, sì mi ricordo</i>	9
» <i>L'adesione alla Resistenza dei cittadini di Predappio</i>	10
» <i>Meditate che questo è stato: Le leggi razziali in Italia</i>	12
» <i>Sebben che siamo donne: Antonia Laghi</i>	13
» <i>Ricordi e Sottoscrizioni</i>	14

Cronache della Resistenza

• *Organizzatore: Otello Cattani • Redazione: Stefano Cattani, Rosalba Navarra, Mara Valdinosi, Mirella Menghetti, Emanuela Fiumicelli, Emanuele Gardini • Coordinatore redazione e segreteria ANPI: Furio Kobau • Segretario redazione: Lodovico Zanetti • Grafica: Ivan Fantini*

ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena

Via Albicini 25 - 47121 Forlì
Tel. 0543 28042
E-mail: info@anpiforli.it

Orari di apertura:

Lun Mar Mer Ven: 9:00 - 12:00
Gio: 16:00 - 19:00

ANPI Sezione di Cesena

C.so Sozzi n. 98 (Barriera) -
47052 Cesena
Tel. 0547 28503

Orari di apertura:

Mar Mer Gio Ven Sab:
9:00 - 12:00

L'ANPI e la redazione di *Cronache* ringraziano **Piero Terracina** per la preziosa collaborazione nella realizzazione dell'articolo sulle leggi razziali, pubblicato a pagina 12.

La redazione di *Cronache della Resistenza* esprime solidarietà alle lavoratrici e ai lavoratori di **Electrolux e delle altre realtà in crisi del territorio** nella loro lotta contro la volontà delle aziende di tagliare i salari e peggiorare le condizioni di lavoro, ricordando che secondo la Costituzione della Repubblica Italiana: *"L'iniziativa economica privata (...) non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana."* (Art. 41).

“Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario”⁽¹⁾

di Rosalba Navarra

Il razzismo fu una costante ideologico-politica del nazismo. La politica razzista del nazismo, infatti, anticipata in Germania con alcuni principi eugenetici enunciati nel 1933, fu codificata nel 1935 con le leggi di Norimberga, che privavano gli ebrei della cittadinanza tedesca dando inizio, così, ad una organica e sistematica opera di discriminazione, di epurazione, di persecuzione e, infine, di pianificazione della soluzione finale.

Per il fascismo italiano, invece, la scelta di una politica razzista e antisemita fu dettata da una logica di fare fronte unico con la Germania contro l'Inghilterra e la Francia, di rendere più totalitario il regime, di rilanciare la politica intransigente nel partito e nel paese, come scrive lo storico De Felice, sebbene si cerchi di accreditarla con il Manifesto della Razza, pubblicato il 14 luglio 1938, sottoscritto dopo alcuni giorni da 10 scienziati italiani e il comunicato della segreteria del PNF (25 luglio '38). In realtà, l'Italia non aveva una tradizione culturale e di massa dell'ideologia razzista, mancava, addirittura, all'interno del fascismo, che contava molti ebrei tra le sue file perfino nelle alte “sfere militari”; inoltre, infatti, validi professionisti (medici, avvocati, banchieri, insegnanti) prestavano i loro servizi ad alti gerarchi fascisti dei quali erano spesso amici.

Per questo motivo tutta l'operazione razzistica, attuata in Italia dopo il '38, apparve artificiosa e, malgrado le aspettative del regime, produsse disapprovazione e rifiuto di collaborazione. In ordine di tempo, tuttavia, oltre al Manifesto ci fu la delibera del Gran Consiglio (6 ottobre '38), che decretava le modalità discriminanti tra italiani

ed ebrei e, in un'escalation sempre più precisa e puntigliosa, vennero pubblicati numerosi documenti riportanti leggi ad integrazione di quelle già emesse, circolari e ordini del giorno fondati su divieti (spesso ad intermitenza) e argomentazioni pseudo scientifiche, atte ad autorizzare il regime a “mostrare i muscoli” e ad imbarcarsi con gli alleati nell'operazione più ripugnante che produsse il genocidio degli ebrei: la Shoah rivelata al mondo, il 27 gennaio 1945, dai soldati dell'Armata Rossa ad Auschwitz.

Per non dimenticare, anche in Italia il 27 gennaio si celebra la giornata in memoria dell'orrore della Shoah (Legge num. 211 del 20 luglio 2000). Un orrore da cui con raccapriccio ognuno di noi prende le distanze con il rassicurante: “Italiani brava gente, noi No! A Forlì poi.....No!”.

... E invece, a Forlì, in corso Diaz al numero 79, una lapide informa che nel 1943 l'edificio occupato dall'Albergo del Commercio venne adibito “a luogo di raccolta per gli Ebrei destinati all'olocausto”.

Come risulta dai documenti conservati nell'Archivio di Stato, nel carteggio riservato della Prefettura e dallo studio della prof.ssa P. Saiani per l'Istituto Storico della Resistenza, l'ospitale e tollerante Forlì, a seguito del Regio Decreto per la difesa della razza italiana del 17 novembre 1938 (2), aveva schedato le 15 famiglie ebrei residenti (fra cui quella di Renzo Saralvo), complessivamente 43 persone presenti e conosciute in città. Inoltre, in base all'ordine di polizia esplicativo e restrittivo a firma Buffarini del 30 novembre del '43, venne continuata l'opera demolitrice nei confronti delle persone schedate che

furono, secondo fascistico copione, emarginate dal contesto sociale con divieto di presiedere le opere pie, di avere domestiche ariane e, via via, espulse dalla scuola, dalle associazioni, dal lavoro nella pubblica amministrazione, ostacolate nell'esercizio delle loro attività e professioni, espropriate dei loro immobili, beni e depositi bancari e, infine, private della libertà e internate nel campo di Fossoli.

L'Albergo del Commercio di Forlì, che sostituì Fossoli nel periodo della risistemazione del suo campo, passato dal 1944 alla gestione diretta delle SS, vide passare un numero di ebrei (fra questi le sorelle Jacchia di Cesena), ancora oggi, non ben definito. Il fatto è imputabile, probabilmente, alle risposte evasive e reticenti fornite, dopo la Liberazione, da coloro che sapevano e per indifferenza o paura non capirono l'importanza per i familiari, che non videro tornare a guerra finita i congiunti, di ricostruire i loro percorsi anche per potere elaborare il proprio lutto.

Il contributo di Forlì alla pagina nera della storia locale non si limita alle vicissitudini dell'Albergo di Commercio, ma anche ai due eccidi commessi dai nazisti e quasi sicuramente dai fascisti forlivesi nel settembre del '44, a due mesi circa dalla liberazione della città. Dai documenti e da uno studio della prof.ssa P. Saiani per l'Istituto Storico della Resistenza, dagli approfondimenti più recenti pubblicati sulla rivista “Una Città” e ulteriori ricerche, emergono più distinti i momenti terribili delle giornate 5 e 7 di settembre '44, in cui si consumarono a Forlì le esecuzioni sommarie e segrete degli ebrei (di cui 17 stranieri – tedeschi, austriaci, polacchi – e un italiano), reclusi nel carce-

re della città (da circa un mese i maschi e oltre un mese le donne), che finirono la loro vita in via Seganti presso l'aeroporto cittadino invece che nei campi di sterminio. Per necessità e premura dei tedeschi, infatti, i maschi ebrei la mattina del 5 settembre dal carcere furono portati all'aeroporto con un autofurgone, insieme a partigiani e antifascisti maschi e femmine, cittadini forlivesi, romagnoli e di altre regioni; furono avvicinati sull'orlo delle buche prodotte dalle bombe, fucilati (alcuni finiti con un colpo alla testa perché solo feriti alle gambe) e spinti nel cratere. Fra le vittime ebreie elencate nel diario di Mambelli risultano: Artur Amsterdam di Davide n. Colonia, ebreo, di anni 45; Berdardo Brunner di Aeraldo n. Vienna, ebreo, di anni 50; Jsrael Colberg di Jlaisig n. Wisuitz, ebreo, di anni 67; Georg Gottermann di Ermanno n. Vienna ebreo, di anni 45; Jiose Lewszstein di Boris n. Varsavia, ebreo, di anni 29; Alfred Lewin di Giulio n. Berlino, ebreo, di anni 33; Karl Jose di Adolfo n. Cernanti, ebreo, di anni 56; Lodovico Stiazzeri di Giacomo, ebreo, di anni 57; Josep Ziemann di Rodolfo n. Vienna, ebreo, di anni 62. All'elenco è da aggiungere il nome del giovane ebreo italiano Gaddo Morpurgo, la cui storia venne resa nota dal diario del padre Attilio, capo dell'importante comunità ebraica di Gorizia. Il giovane Gaddo, aspettando il momento migliore per raggiungere il fratello al sicuro a Roma, venne arrestato a Bologna e, dopo una permanenza nel campo di concentramento di Senigallia, venne portato nelle carceri di Forlì e infine fucilato insieme agli altri. Il suo nome non figurava nel gruppo delle vittime di via Seganti, malgrado, senza alcun dubbio, risultasse presente in quella data nella prigione della città e "ad una conta più accurata il numero dei deceduti risultasse superiore di un'unità". Il 17 dello stesso mese prelevate dalla prigione civile dove si trovavano insieme ai mariti, che avevano visto andare via 12 giorni prima, come scrive nel suo diario Mambelli, i tedeschi fucilano, sempre all'aeroporto, sui margini dei crateri prodotti dalle bombe, "7 donne ebreie congiunte degli infelici che le hanno precedute i cui nomi sono: Rine Sara Angasfel di Juda, n. Jaraslaw, di anni 55, moglie di Isra-

el Golberg; Jenny Hammenschmidt di Leopoldo, n. Sschloppe di anni 63, madre di Alfred Lewin; Lea Rosembann di Salomone, n. Zaviercza di anni 38, moglie di Israel Amsterdam; Elena Rosembann di Arminio, n. Vienna, di anni 50, moglie di Bernardo Brunner; Maria Rosenzweig di Boezio, n. Premyls, di anni 47, moglie di Karl Jose Pacht". Quest'ultima in una sua lettera indirizzata al figlio Giorgio (da lui a sua volta inviata all'Espresso e pubblicata nel n. 41 del 9 ottobre 2003) scrive di avere affidato "a suor Valeriana, con lei, buona come una madre" due foto di lui bambino e il proprio diario, dove racconta che sfollati a Cameriziolo furono presi prigionieri l'8 agosto da sette soldati tedeschi e portati nel carcere di Forlì. Lei si trovò con 6 donne ebreie anch'esse come i loro familiari, nel carcere di Forlì dal mese di agosto. Il marito, invece, fu



L'aspetto attuale dell'ex Albergo del Commercio in corso Diaz n.79.

prelevato insieme ad altri 8 ebrei per andare a lavorare in Germania. Sebbene sola e disperata, tuttavia non perdeva la speranza di potersi riunire con il marito e figlio a cui si rivolge nel salutarlo con le parole "Saluti dal babbo. P.S.: 17 settembre 1944. Questa mattina andremo via. Auguri infiniti, mamma" Maria Pacht nata Rosenzweig. Anche suor Pierina Silveti, assistente insieme alle consorelle Valeriana Colli e Elvira Ghirardi al reclusorio femminile, nella sua testimonianza riportata nel libro "L'Anno più lungo" ricorda: "Credevamo che le donne sarebbero state risparmiate, perché un ufficiale tedesco ci aveva assicurato che le avrebbero rimpatriate. Poche ore dopo apprendemmo la verità: erano state fucilate". Le suore, addette all'assistenza alle donne, furono le uniche persone

che andarono a riconoscere le salme esumate dalla fossa comune e diedero testimonianza della presenza, durata oltre un mese, nel carcere di Forlì delle vittime del 17 settembre, sebbene il vescovo le avesse esortate a non andare a vedere tanto dolore.

I fondatori della rivista "Una Città", dopo aver saputo che fra le vittime delle stragi dimenticate c'erano 18 ebrei, fra cui 7 donne, intere famiglie, le cui salme, riesumate nel '45 dalla fossa comune di via Seganti, erano state trasferite al cimitero monumentale, decisero di seguire il caso al cimitero. Qui fecero ricerche ed ebbero la possibilità di controllare i certificati di morte negli archivi e, nella piantina, l'ubicazione dei loculi. Ad una accurata ricognizione "trovarono in alto a destra dell'ossario una lunga fila di loculi trascurati, anonimi, interrotti da sette con nomi ebraici". Riuscirono con l'aiuto del comune ad organizzare un convegno con la partecipazione del rabbino di Ferrara e della Romagna Luciano Caro, dell'allora presidente delle Comunità ebraiche Tullia Zevi, gli storici Fabio Levi, Gianni Sofri, Liliana Picciotto Fargion del centro di documentazione ebraico di Milano, a conclusione del quale si decise di dare una più degna sepoltura agli ebrei fucilati e rendere le loro tombe visitabili nella parte destra del cimitero monumentale a ridosso della via Ravennana.

Di tutti i resti maschili esumati nel '45 sono stati riconosciuti dalle suore soltanto quelli di Alfred Lewin figlio di Jenny Hammerschmidt, mentre i secondini non si presentarono seguendo il consiglio del prefetto. Le suore ascoltavano le reclusi e prendevano a cuore i loro problemi e così seppero dalla madre anche il caso di Alfred, giovane ebreo tedesco, militante del Bund deutsch-judischer Jugend, l'associazione giovanile ebraica berlinese. Nel 1936 con la madre e la sorella fuggì dalla Germania nazista e riparò in Italia, a Cremona, dove mise su una panetteria. Nel '39, dopo l'introduzione delle leggi razziali, insieme alla madre convinse la sorella Lissi a raggiungere l'Inghilterra come ragazza alla pari. Nel '40 Alfred fu fermato e mandato al confino nell'Italia del Sud, dove le condizioni per gli ebrei erano meno preoccupanti. Nel '42

per sua richiesta lasciò il confino per riunirsi alla madre, indigente e malata in un campo di confino del pesarese. In agosto furono entrambi incarcerati a Forlì e nel settembre del '44 furono fucilati da fascisti italiani e SS tedesche in Via Seganti presso l'aeroporto.

Solo nel '94, grazie all'impegno dei cittadini forlivesi, trovarono una degna sepoltura. La sorella Lissi, nel frattempo, sposatasi con un comunista tedesco e tornata a vivere in Germania, a Berlino Est, in modo fortuito seppe della sepoltura dei suoi cari tramite la notizia datale da un giovane di Berlino, che faceva il servizio civile a Reggio Emilia presso l'Istituto Storico, così poté visitare le loro tombe. Nel 2002 Lissi Lewin darà il suo consenso alla costituzione della fondazione Alfred Lewin che dedica il suo impegno alla memoria e agli ideali socialisti.

La memoria deve essere coltivata e bisogna praticare la conoscenza perché la cultura è l'unico antidoto al virus della ferocia. "Restiamo umani". ■

.....

Note: 1) di Primo Levi 2) L'introduzione delle leggi antiebraiche fu accompagnata spesso dall'emanazione da parte dell'apparato statale di numerose circolari e ordini di polizia che in alcuni casi potevano rinviare o attenuare gli effetti di una legge, quali ad esempio quelli che permisero agli ebrei stranieri di stare in Italia oltre il termine fissato dai decreti - legge del settembre e novembre 1938. In generale, però, erano più aggravanti del regime persecutorio che sostituivano. Il meccanismo burocratico e non politico della loro formazione era composto da 3 momenti: a) un funzionario zelante notava le inadeguatezze o incongruenze della legge e le ufficializzava per iscritto ai superiori; b) i funzionari riceventi zelanti le inoltravano alla "Demorazza" - (Direzione generale per la demografia e la razza); c) il Sottosegretario dell'Interno Buffarini-Guidi o il ministro dell'Interno Mussolini firmavano. Fu una circolare nell'agosto del '38 a vietare la nomina di insegnanti ebrei nella scuola italiana all'inizio dell'anno scolastico (1° ottobre) anticipando i nazisti che in Germania l'applicarono in novembre.

Olocausto e Shoah

di Gastone Benini

Con il termine Olocausto [dal greco ὁλόκαυστος (olokaustos), composto da ὅλος (olos, "tutto intero") e καίω (kaio, "brucio")] si indica correntemente il genocidio perpetrato dalla Germania nazista e dai suoi alleati di un numero compreso tra i 5 e i 6 milioni di ebrei d'Europa, di ogni sesso ed età. In quanto genocidio degli ebrei più correttamente si deve parlare di Shoah (in lingua ebraica: הַשׁוּאָה, HaShoah, "catastrofe", "distruzione"). La distruzione di circa i due terzi degli ebrei d'Europa venne organizzata e portata a termine dalla Germania nazista mediante un complesso apparato amministrativo, economico e militare che coinvolse gran parte delle strutture di potere burocratiche del regime, con uno sviluppo progressivo che ebbe inizio nel 1933 con la segregazione degli ebrei tedeschi, proseguì, estendendosi a tutta l'Europa occupata dal Terzo Reich durante la seconda guerra mondiale, con il concentramento e la deportazione e quindi culminò dal 1941 con lo sterminio fisico per mezzo di eccidi di massa sul territorio da parte di reparti speciali e soprattutto in strutture di annientamento appositamente predisposte (campi di sterminio). Questo evento non trova nella storia altri esempi a cui possa essere paragonato per le sue dimensioni e per le caratteristiche organizzative e tecniche dispiagate dalla macchina di distruzione nazista. La parola "Olocausto" era inizialmente utilizzata ad indicare la più retta forma di sacrificio prevista dal giudaismo.

L'uso del termine Olocausto viene anche esteso a tutte le persone, gruppi etnici e religiosi ritenuti "indesiderabili" dalla dottrina nazista, e di cui il Terzo Reich aveva previsto e perseguito il totale annientamento nel me-

desimo evento storico: popolazioni delle regioni orientali europee occupate ritenute "inferiori", prigionieri di guerra sovietici, oppositori politici, nazioni e gruppi etnici quali Rom, Sinti, Jenisch, gruppi religiosi come testimoni di Geova e pentecostali, omosessuali, malati di mente e portatori di handicap.

La galassia concentrazionaria nazista sfruttò complessivamente, vessatoriamente o ipocritamente, quasi 25.000.000 di schiavi di 28 nazioni, dei quali 9.250.000 prigionieri militari (5.300.000 russi) e internati militari italiani (IMI), 4.350.000 deportati civili per lo più oppositori politici (di cui 2.300.000 tedeschi, dal 1933), 7.900.000 deportati razziali e diversi (ebrei, zingari, omosessuali, alienati, criminali...) e 3.850.000 lavoratori volenti o nolenti, ma cosiddetti "liberi", emigrati o rastrellati particolarmente dalla Francia, Italia ed Europa Orientale.

I lager di detenzione furono 24 KZ di sterminio diretto od eliminazione col lavoro forzato sottoalimentato (con 9550 dipendenze e siti), 850 Lager militari e dipendenze (di cui 142 Stalag e Oflag principali), 2000 Battaglioni di lavoratori militarizzati (Bau/Bahn-Btl), alcune decine di migliaia di Arbeits Kommando di fabbrica (AK).

Tutto il Grande Reich e i territori controllati erano un immane Lager di sopraffazione dei diritti e della persona umana, quest'ultima catalogata in grandi raggruppamenti di razze: Obermenschen, i superuomini (ariani dolicocefali biondi nordici e prussiani, brachicefali bruni alpini), Menschen, gli uomini o "men che uomini" (ariani mediterranei dolicocefali bruni e pochi altri) e Untermenschen, i subumani, tutti gli altri scaglionati in caste degradanti (Euro-orientali, semiti, ta-



Liberazione dei bambini deportati da parte dell'Armata Rossa. Auschwitz, 27 gennaio 1945.

rati, ecc.) o meglio Stucke, "pezzi usa e getta", numeri inanimati...

I morti, in prevalenza ebrei e russi, furono 16.000.000 (per inedia, tifo e tbc, gas e armi...) di cui 4.600.000 militari, 4.700.000 civili e 6.700.000 "diversi" (razziali, ecc.). I superstiti furono appena 9.000.000. Ogni commento è superfluo, perché le cifre sono più eloquenti e imparziali delle parole...

Negli anni di guerra, i non idonei al lavoro (donne, bambini, anziani, inabili) venivano soppressi direttamente e al più presto; gli altri erano spremuti come olive fino alle sanse, col lavoro duro denutrito, con speranze fisiologiche di vita scientificamente ottimizzate, in un calcolo costi/benefici, per 9 mesi, salvo accorciamenti controproducenti, con 1750 Calorie teoriche giornaliere (min. 600/900, max 2000 o poco più per lavori pesanti) contro un fabbisogno, secondo il lavoro, di 2500/3500 Calorie/giorno. Il deficit energetico era fornito dalle riserve caloriche corporee degli schiavi, con un contributo complessivo annuale equivalente di 500.000 tonnellate di petrolio all'anno! Dai cadaveri venivano tolti perfino i denti d'oro ed anche i capelli venivano utilizzati per parrucche ed anche i pochi bagagli venivano depredati del contenuto. Lo scopo era di annullamento completo della personalità di ognuno.

Gli italiani deportati nei campi di concentramento e di sterminio furono

no circa 40.000 (politici, ebrei, altri). A questi vanno aggiunti i 650.000 militari italiani internati e costretti al lavoro coatto. Dei 40.000 deportati circa 29.000 erano politici e circa 7.000 ebrei. Dei circa 40.000 deportati politici, ebrei ed altri italiani ritornarono in Italia alla fine del conflitto e dopo la terribile esperienza dei lager soltanto 4.000 persone.

36.000 circa morirono invece di stenti, sevizie o nelle camere a gas dei lager nazisti.

I militari italiani internati furono 650.000, dei quali 40.000 perirono nei lager. I prigionieri italiani non erano trattati secondo gli accordi internazionali sui prigionieri di guerra. I soldati erano mal nutriti e obbligati a lavorare. Periodicamente veniva proposto l'arruolamento nei reparti della Repubblica Sociale Italiana (fascista). Rifiutarono tutto questo il 90% dei soldati e il 70% degli ufficiali. Una parte dei militari che avevano aderito alla RSI, una volta rientrati in Italia si nascosero o si arruolarono nelle formazioni partigiane. Non sono stati rari i casi di prigionieri militari inviati a lavorare nei campi di sterminio e trattati alla stessa stregua dei prigionieri politici. I militari italiani che presidiavano le isole greche di Lero e Cefalonia combatterono contro i nazisti per alcuni giorni e poi, per la rilevante differenza di forze e di armamento, si arresero. Almeno 7.000 di loro venne-



Prigionieri alleati (inglesi, australiani e neozelandesi) del campo di concentramento Stalag XVIII-A, foto di gruppo.



Impiccagione di un gruppo di partigiani sovietici da parte delle truppe tedesche.



Soldati tedeschi sorridenti sono fotografati mentre impiccano dei partigiani sovietici.

ro fucilati dalla Wehrmacht.

Il tentato genocidio di Rom e Sinti si indica con il termine Porajmos (Porajmos (in Lingua romaní «devastazione», «grande divoramento») oppure con Samudaripen («genocidio»). La ricostruzione storica dello sterminio è frammentaria e lacunosa e tendenzialmente ignorata per motivi razzistici che ancora oggi permangono. Mentre delle persecuzioni ebraiche è piena la letteratura storica, le discri-

minazioni subite dagli antifascisti e soprattutto dagli omosessuali e dalle minoranze etniche e religiose, come i Rom e Sinti, sono state quasi del tutto ignorate dagli storici e dai media.

Il problema dell'internamento nei



Esuli spagnoli (antifascisti e combattenti per la repubblica spagnola 1936-1939) catturati in Francia e portati nel campo di concentramento nel giorno della loro liberazione da parte degli anglo-americani.



Treno carico di prigionieri sovietici in rotta verso la Germania, il 3 ottobre 1941. Diversi milioni di soldati sovietici sono stati poi inviati nei campi di prigionia tedeschi, la maggioranza dei quali non è mai tornato vivo.



Suicidio di un detenuto di un lager.

campi di concentramento fascisti, dopo l'8 settembre 1943 e l'istituzione della Repubblica Sociale Italiana, sarà correlato alla deportazione nei campi di sterminio nazisti, come conseguenza dell'ingresso delle truppe germaniche in Italia. Il fatto singolare è che lo sterminio dei rom e dei sinti, insieme a quello ben più conosciuto degli ebrei, ebbe motivazioni esclusivamente razziali; anche quello degli slavi nei territori occupati dall'esercito italo-germanico fu fatto su basi razziali ma solo parzialmente e comunque non ufficialmente dichiarato.

I rom e i sinti subirono feroci e insensate persecuzioni dal regime nazista e fascista, poiché considerati razze non ariane e quindi inferiori. In Italia, a partire dalle leggi razziali del 1938, il regime fascista intraprese politiche discriminatorie verso i cittadini italiani rom e sinti, arrivando alla deportazione di massa verso la Venezia-Giulia, il Sud dell'Italia e la Sardegna. Non da meno fu la violenza con cui agì il nazismo. Negli anni compresi fra il 1939 e il 1945 il nazionalsocialismo eliminò fisicamente oltre 500.000 zingari.

Gli omosessuali, troppo a lungo e ancora oggi troppo spesso dimenticati,

sono stati il terzo gruppo, dopo ebrei e zingari, ad essere perseguitati, internati e uccisi nei campi di sterminio. Con l'intento di purificare la società tedesca e propagare l'ideale di razza Ariana, i nazisti condannarono gli omosessuali come "socialmente aberranti". Subito dopo essere stato eletto, il 30 gennaio 1933, Hitler mise fuori legge tutte le associazioni gay e lesbiche. Le truppe di Camicie Brune (SS) razziarono in brevissimo tempo tutti i luoghi di incontro e di socializzazione degli omosessuali.

"Furono 100mila gli omosessuali arrestati dai nazisti tra il 1933 e il 1945. Tra questi, 15mila vennero internati nei campi di concentramento. Dai documenti ufficiali del regime è risultato che solo 4mila furono i sopravvissuti".

Fu proprio dentro ai campi di concentramento che Hitler e i suoi uomini decisero di distinguere i gay, rifiuti sociali buoni solo per la fatica ed alla fine per la morte, dagli altri deportati attraverso un triangolo rosa cucito sulla giacca. In Italia per fortuna il quadro era diverso: dal 1936 le autorità fasciste punirono la "devianza sessuale" con il semplice confino.

In tempi di revisionismo storico fe-



Le donne (ebree di Mizocz, in Ucraina) prima di essere uccise dovevano aspettare il loro turno stese sopra i corpi di quelle che già erano state massacrate. Nella foto, in direzione del fucile della guardia, è visibile una donna ancora viva che aspetta il colpo che la ucciderà. Appena sotto la canna del fucile del boia, c'è ancora in vita un bambino. A sinistra del bambino si nota un'altra donna viva (appoggiata sui gomiti) in attesa del colpo di grazia.

roce, oggi alcuni sostengono che gli omosessuali non furono mai deportati in base al loro orientamento sessuale, ma questo viene sistematicamente smentito dai fatti. Piaccia o no, secondo i dati rinvenuti negli archivi di diversi lager, presso i tribunali e gli uffici di polizia, risulta che nel 1943 i campi di concentramento avevano già ospitato 46.436 persone omosessuali e gli storici più possibilisti si spingono fino a una valutazione complessiva che arriva a 250.000 deportati. Per

questa ragione si deve insistere perché anche gli omosessuali vengano universalmente considerati vittime a pieno titolo della deportazione. È triste pensare che esista ancora gente col tempo e la voglia di negare un fatto storico inconfutabile. È patetico notare che gli argomenti che usa sono poverissimi e privi di qualunque interesse. Un piccolo popolo di persone silenziose e miti si è spento in decine di campi di sterminio. Non per cause religiose, non per ragioni razziali e

nemmeno per motivi legati al proprio credo politico. Di questo sterminio quasi non resta memoria. Una targa di marmo rosa, piccola, discreta e giusta, che commemora le vittime gay della violenza nazista nel campo di concentramento di Dachau, ha atteso più di vent'anni prima di ottenere la necessaria autorizzazione. Ad Amsterdam si trova un monumento più celebre, il grande "Homomonument" che attrae turisti gay da tutto il mondo. ■

Io mi ricordo, sì mi ricordo

di Lodovico Zanetti

*Chi salva una vita
salva il mondo intero.*

Talmud

Non posso più salvare quella vita. Posso solo ricordare, perché non succeda più. E io mi ricordo. Ricordo i treni, i carri bestiame, che portavano persone a Auschwitz, Bergen Belsen, Mathausen, Treblinka... Un nome può nascondere l'orrore. Io l'ho visto, a Terezin. Mi ci portarono mio padre e mia madre. Avevo 8 anni, era uno dei primi viaggi. C'era con noi Iole Ortali, che fu staffetta partigiana. Era una signorina 70enne, e aveva un accento veneto. Mi ricordo, questo luogo imprecisato, tra Praga e Berlino. Mi ricordo quegli stanconi, mi ricordo il museo degli orrori, mi ricordo i disegni dei bambini, perché Terezin era il campo di sterminio dei bambini. Non mi ricordo la scritta *arbeit macht frei*, ma oggi, è come se mi fosse stata tatuata su un braccio. Perché, oggi, la storia di Terezin fa parte del mio DNA. Quindicimila furono i bambini che passarono per quel campo. Ne sopravvissero poco più di mille. Una insegnante, Friedl Dicker-Brandeis, nascose 4000 disegni di quei bambini, in due valigie, che ritrovate alla fine della guerra, sono una testimonianza, un segno, una speranza. Quella notte ebbi un incubo, parlai nel

sonno. Io, di quell'incubo ringrazio i miei, è uno degli insegnamenti più belli che abbia mai ricevuto, nella sua triste immensa tragicità. Vorrei poter ricordare i pensieri di tutti quei milioni di persone che sono passate per il camino. Perché ognuno di loro mi era padre, madre, fratello, sorella. Fossero ebrei, omosessuali, testimoni di geova, massoni, serbi, comunisti, cattolici che ebbero il coraggio di dire di no al regime i loro ultimi pensieri, sono un lascito importante per tutta l'umanità. Sono un unico mostruoso urlo, mai più. Sono le parole di Primo Levi, che dicono che "C'è Auschwitz, quindi non può esserci Dio. Non trovo una soluzione al dilemma. La cerco, ma non la trovo." Io non credo in un dio, ma sono certo che ad Auschwitz non ci fosse soprattutto l'uomo, perché se ce ne fosse stato uno solo, tra i soldati con la svastica, avrebbe detto basta. Theodor Adorno, afferma che "Dopo Auschwitz, nessuna poesia, nessuna forma d'arte, nessuna affermazione creatrice è più possibile. Il rapporto delle cose non può stabilirsi che in un terreno vago, in una specie di *no man's land* filosofica". Eppure io credo ci fosse poesia nei gesti di affetto della madre di un bambino di Terezin che accarezzava il figlio. Credo ci sia poesia ogni volta che si ricorda, ogni volta che si perpetua il ricordo.

Il 27 gennaio è il giorno della memoria. Fate qualcosa per dire io mi ricordo. Leggete una pagina di Primo Levi, o di Anna Frank. O un libro, come *La banalità del male*, di Hannah Arendt che racconta del processo a Eichmann, e dipinge il quadro di un insignificante travet che gestisce il più grande genocidio della storia come un sem-

plice problema logistico di trasporti. O guardatevi un film, *Schindler's List*, pensando alla bambina dal cappotto rosso, o *La vita è bella*, o *Train de vie* - Un treno per vivere. O andate su internet sulla pagina che ricorda l'albero che vedeva una bambina: "Il nostro castagno è in piena fioritura dai rami più bassi alla cima, è carico di foglie e molto più bello dell'anno scorso. Anne Frank, 13 maggio 1944". Quell'albero non c'è più, ha ceduto per il peso degli anni nel 2010, ma potrete lasciare un ricordo virtuale su una foglia, in rete. E se vi rimane un briciolo di umanità piangete una lacrima. Rodari scrive che "la lacrima di un bambino capriccioso pesa quanto il vento, una lacrima di un bambino che ha fame pesa più di tutto il mondo", la lacrima di un adulto che ricorda pesa molto, molto di più. Chi salva una vita salva un mondo intero. Noi non possiamo salvare più nessuna di quelle vite, ma il nostro ricordo può impedire che qualcuno, magari un presunto storico come Faurisson dica non è successo nulla. Perché se dimentichiamo, prima o poi succederà di nuovo. Buona giornata della memoria. Il sito dell'albero di Anna Frank: <http://www.annefrank.org/it/Media-sociali/LAlbero-di-Anne-Frank/>. ■



L'adesione alla Resistenza dei cittadini di Predappio

di Palmiro Capacci

Predappio la “Città del Duce”, dove nacque e dove è sepolto. Il Capoluogo comunale nemmeno esisteva all'avvento del fascismo, è stato costruito ad hoc per volere di Mussolini. Predappio era meta di pellegrinaggi già nel ventennio, anche Sua Altezza Maestà Vittorio Emanuele III vi si recò. Pellegrinaggi che continuano, in tono assai minore, tuttora per visitarne la tomba. C'è chi immagina che questo paese non possa che avere il ruolo di piccola “Disneland” del fascismo: “Duceland”. Questa vulgata si sta imponendo anche in questa terra, in molti ormai affermano che in fondo che male c'è se qualche patacone vestito di nero, viene a fare il turista, a comprare un po' di souvenir fra cui le tipiche “zucche”, come sono chiamati in gergo i testoni scolpiti del Duce. Si sente dire: “Ben vengano, lasciano un po' di soldi”.

Ma Predappio è solo questo? Certo Mussolini curò in modo particolare il suo paese nativo, oltre costruirlo ex novo, vi favorì l'industrializzazione, fra cui la più nota fu la fabbrica d'aerei Caproni, in effetti, fece una politica particolarmente favorevole a questo paese, si parla spesso d'aiuti e contributi ad amici e parenti, elargiti più che altro dalla consorte. Si sa che i dittatori vogliono essere particolarmente amati nel paese di provenienza.

All'inizio del ventesimo secolo Predap-

pio aveva una consolidata tradizione rivoluzionaria, molti antifascisti che non si adeguarono al nuovo corso dovettero sloggiare ed emigrare, altri cittadini arrivarono nel “paese nuovo” perché c'era lavoro nei cantieri e nelle nuove industrie, naturalmente la precedenza veniva data agli elementi di fiducia, ma non sempre era possibile, perché occorrendo mano d'opera qualificata arrivarono anche operai dal nord Italia con una con un'elevata coscienza di classe e spirito antifascista. È evidente che chi guarda la storia “da fuori” non può che fare questi ragionamenti ed identificare Predappio col cittadino famoso a cui diede i natali.

Eppure la storia non è andata così. Predappio non fu solo la “Città del capo”. Fu (ed è) molto altro. Guardando i dati della partecipazione alla lotta di Liberazione vediamo che questo comune diede un contributo non trascurabile alla Resistenza. Certo ciò appare come un fatto eccezionale, poteva essere diverso, data la sua situazione particolare, invece la sua vecchia anima rivoluzionaria, socialista e in definitiva antifascista pur scalfita ed ammutolita per molti anni, riemerse dall'ombra ancora vitale.

In comune di Predappio risultano essere nati 60 partigiani e 41 patrioti per un totale di 101 elementi, di cui 8 donne. Se rapportati alla popolazio-

ne residente (censimento del 1936) la percentuale dei resistenti è dell'1,1%, leggermente inferiore alla media Provinciale che è l'1,3%.

Tuttavia nell'esaminare i dati sulla adesione alla resistenza dei predappiesi occorre tener presenti due considerazioni:

1) Nell'analizzare i dati delle adesioni territoriali alla Resistenza delle provincia di Forlì si è utilizzato come elemento di riferimento il Comune di nascita, ma il comune di Predappio dal 1923 ampliò notevolmente il suo territorio a spese dei Comuni vicini, per questo uno studio che si basi fondamentalmente sul comune di nascita, non può che registrare dei dati sottostimati. Chi è nato nei territori accorpatisi a Predappio risulta all'anagrafe nato in un altro Comune, per cui viene messo nel conto di quel Comune.

2) Predappio non fu al centro dello stanziamento Partigiano, e abbiamo visto che uno degli elementi che portarono a più alte adesioni era appunto la presenza stabile delle formazioni sul territorio.

Se esaminiamo anche i partigiani residenti a Predappio ma nati altrove il numero è destinato a crescere notevolmente di ben 85 unità. Molti di questi cittadini sono immigrati a Predappio anche da località lontane, ma in diversi ricadono nella situazione sopra de-

Periodo di adesione alla Resistenza dei Predappiesi.

set.	ott.	nov.	dic.	gen.	feb.	mar.	apr.	mag.	giu.	lug.	ago.	set.	ott.	nov.	dic.
1943	1943	1943	1943	1944	1944	1944	1944	1944	1944	1944	1944	1944	1944	1944	1944

NATI	17	11	6	9	10	10	7	7	11	15	8	2	2	1	0	1
------	----	----	---	---	----	----	---	---	----	----	---	---	---	---	---	---

I partigiani che hanno aderito in ottobre e dicembre 44 operavano in Emilia

RESIDENTI	13	11	6	7	9	17	21	13	7	23	3	3	1	0	0	
-----------	----	----	---	---	---	----	----	----	---	----	---	---	---	---	---	--

scritta, per cui risultano nati in un altro Comune pur non avendo mai cambiato casa. A questi bisogna aggiungere 15 partigiani nati a Predappio ma che hanno operato in formazioni partigiane d'altre province della regione: 12 a Ravenna, 2 Modena e 1 a Parma e almeno 2 che hanno operato con la Resistenza Jugoslava. In totale fra nati e/o residenti a Predappio raggiungiamo la cifra di 127 partigiani e 76 patrioti. Esponendo diversamente i dati abbiamo che 67 partigiani nati a Predappio ma sono emigrati altrove, altri 49 sono nati a Predappio e continuano a risiedervi, 85 figurano come immigrati da altri comuni.

Predappio mostra negli anni venti e trenta un'alta mobilità demografica, e un forte aumento della popolazione che passa dai 7.293 ab. del 1921 ai 9.210 del 1936. Non meraviglia quindi la forte immigrazione determinata dalla nascita del nuovo paese e dalla industrializzazione, meraviglia invece la forte emigrazione, molti volenti o nolenti dovettero abbandonare il paese per motivazioni politiche: il Duce e i suoi seguaci non gradivano la presenza di antifascisti nella "Città del Capo", quindi non meraviglia che fra gli oriundi di Predappio vi sia stata una consistente adesione alla Resistenza.

Il numero dei deceduti che erano nati a Predappio è di 7 unità (6 nella nostra provincia ed 1 nel ravennate). Fra i residenti le vittime della repressione antifascista furono 18.

Considerando il dato dei residenti in Comune, l'adesione alla Resistenza è piuttosto precoce; ben 37 su 134 aderiscono già nel 1943, e dopo il mese di giugno gli arrivi sono solo 10 di cui nessuno nel mese d'ottobre. In sostanza non c'è la corsa all'ultimo momento "in aiuto a liberatori". Nei paesi ci si conosceva tutti e nell'autunno del '44 lo spartiacque si era già definito, poi chi era stato alla macchia per diversi mesi probabilmente non gradiva troppo le adesioni dell'ultima ora. Fra i nati a Predappio, di cui in molti hanno lasciato il Comune anche per motivi politici, l'adesione è ancora più precoce: ben 43 su 117 entrano nella Resistenza già nel 1943.

Dall'analisi dei dati sull'intera provincia si è rilevato la grandissima parte dei resistenti proveniva dai ceti popolari, contenuta fu la presenza dei ceti medi ed addirittura sporadica quella dei ceti



Diploma di medaglia garibaldina e croce di guerra al valor militare di Laghi Paolina appartenente alla 8ª B.ta Garibaldi, nata a Predappio il 9/04/1921 e residente negli anni della guerra a Segumo in comune di Civitella di Romagna.



Laghi Paolina

elevati. A Predappio (nati e/o residenti) questa tendenza è ancora più marcata: oltre la metà è composta di mezzadri o braccianti (isolati nelle campagne erano meno coinvolti e disturbati dal Regime). Di coltivatori diretti ce n'è solo uno (forse altri due che sono classifica-

ti genericamente contadini). Corposa è la presenza d'operai (43 elementi). Gli artigiani e commercianti sono solo 9. Gli impiegati sono dieci e sono di basso livello: solo tre di loro hanno conseguito un diploma.

I livelli d'istruzione vanno di pari passo con quanto affermato sulla composizione sociale, su 201 elementi (non si hanno i dati dei due che operarono in Jugoslavia), solo in 9 hanno frequentato un corso d'avviamento professionale e solo in 4 (di cui uno ancora studente) hanno frequentato una scuola media superiore, nessuno l'università.

Evidentemente a Predappio l'egemonia che il regime esercitò sui ceti medi e sulla piccola borghesia, concentrati a Predappio Nuova, fu più forte che altrove, mentre, nonostante gli sforzi sostenuti, rimase assai debole sui ceti popolari. Non ci sono dati precisi al riguardo, ma va notato che la situazione è diversificata fra i tre maggiori centri abitati del Comune, è facile supporre che le frazioni e la campagna abbiano dato un sostegno assai maggiore alla Resistenza rispetto al capoluogo.

Le schede matricolari dei partigiani e patrioti contengono anche la voce riguardante la località di residenza e di nascita, ma il dato riportato non è affidabile perché, spesso non è compilato, oppure si è ripetuto il nome del Comune, invece di precisare la frazione o la parrocchia. Dei 134 residenti nel comune solo 61 precisano la frazione, esattamente: Fiumana 30, Tontola 13, Porcentico 9, San Savino 4, Santa Marina 3, Predappio Alta 1 e San Cassiano 1. Per i caduti residenti a Predappio si conoscono le frazioni dove abitavano: Porcentico 7, Fiumana 5, Predappio Alta 2, Santa Marina 2, San Savino 1 e Predappio 1.

Nel complesso Predappio fu e rimase un Comune antifascista, nonostante fosse il "Comune natale del Duce", con tutto quanto ne conseguì.

Da una testimonianza raccolta personalmente da Giuseppe Ferlini, comandante del distaccamento partigiano di Predappio e Sindaco della Liberazione, che avvenne il 28 ottobre 1944, al momento della liberazione qualcuno tirò

fuori la vecchia bandiera del Partito Socialista che aveva conservato e non senza rischi per oltre venti anni. A molti e specialmente ai forestieri che non conoscono lo spirito che animava la terra di Romagna un così elevata partecipazione alla Resistenza antifascista proprio a Predappio potrà sembrare inconcepibile, ma questo è stato. «Riappropriamoci della nostra storia», si dice da più parti con riferimento a Predappio. Siamo totalmente d'accordo: Predappio non si può ridurla alla «Città del capo» è molto di più e di diverso, per questo amiamo Predappio. ■

Meditate che questo è stato

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce la pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

Primo Levi

Mentre in tanti investono le loro energie nella ricerca del fascismo

“buono”, la redazione di Cronache ha deciso di spendere le proprie per riportare alla luce il fascismo fascista. Proveremo, per dirla con le parole di Giorgio Gaber, a «buttare lì qualcosa e andare via», lasciando ai nostri lettori la libertà di sviluppare le proprie opinioni. Perché se la Costituzione ci ricorda che pensare è un diritto, la Storia ci insegna che pensare è un dovere, un dovere che ciascuno di noi non può affidare a nessun altro che a se stesso.

Le leggi razziali in Italia

a cura di Mirella Menghetti

Le leggi razziali fasciste furono promulgate in Italia fra il 1938 e il primo quinquennio degli anni quaranta; il regime fascista definì la propria «una politica razzista», che poggiava le fondamenta sul cosiddetto «Manifesto della razza» e che sfociò nell'adozione di numerosi provvedimenti amministrativi e legislativi, volti ad imporre limitazioni sia all'accesso all'istruzione e al mondo del lavoro sia al semplice esercizio della libertà individuale. Tali provvedimenti erano rivolti principalmente contro i cittadini ebrei (aventi almeno uno dei genitori «di razza ebraica»), ma, più in generale, contro tutti gli appartenenti a «razze non ariane».

Manifesto redatto da dieci scienziati italiani e pubblicato sul quotidiano «Il Giornale d'Italia» del 14 luglio 1938 e sul periodico «La Difesa della Razza» del 5 agosto 1938

(...) VII - È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo (...)

IX - Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. (...)

X - I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo. (...)

Comunicato emesso dalla segreteria politica del Partito Nazionale Fascista dopo la pubblicazione del manifesto, il 25 Luglio 1938

(...) Il Segretario del Partito, Achille Starace, mentre ha elogiato la precisione e la concisione delle tesi ha ricordato che il Fascismo attua da sedici anni una politica razzista che consiste nel realizzare, attraverso l'azione delle istituzioni del Regime, un continuo miglioramento quantitativo e qualitativo della razza. (...) Con la creazione dell'Impero la razza italiana è venuta in contatto con altre razze, deve quindi guardarsi da ogni ibridismo e contaminazione. Leggi «razziste» in tale senso sono già state elaborate e applicate con fascistica energia nei territori dell'Impero. Quanto agli ebrei, essi si considerano da millenni, dovunque e anche in Italia, come una «razza» diversa e superiore alle altre, ed è notorio che nonostante la politica tollerante del Regime gli ebrei hanno, in ogni Nazione, costituito - coi loro uomini e coi loro mezzi - lo stato maggiore dell'antifascismo. (...)

Regio Decreto Legge n. 1390, 5 Settembre 1938 - PROVVEDIMENTI PER LA DIFESA DELLA RAZZA NELLA SCUOLA

(...) Art. 1 - All'ufficio di insegnante nelle scuole statali o parastatali di qualsiasi



Copertina del numero 1 del periodico «La Difesa della Razza», uscito il 5 agosto 1938.

ordine e grado e nelle scuole non governative, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere ammesse persone di razza ebraica (...)

Art. 2 - Alle scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica. (...)

L'APPLICAZIONE DELLE LEGGI RAZZIALI IN ITALIA

Piero Terracina nasce nel novembre 1928 a Roma e a 15 anni viene deportato con i suoi familiari nel campo di concentramento di Auschwitz, per motivi razziali. Degli otto componenti della sua famiglia, è stato l'unico a fare ritorno in Italia: gli altri sono stati tutti uccisi, alcuni immediatamente nelle camere a gas, gli altri durante la prigionia. Ecco alcuni brani tratti dalle testimonianze con le quali Piero ha contribuito a tener viva la memoria, soprattutto incontrando i ragazzi nelle scuole.

«Non avevo ancora compiuto dieci anni; una mattina, come tutti gli altri giorni, entrai in classe e mi diressi verso il mio banco (...) L'insegnante fece l'appello ma non chiamò il mio nome; soltanto alla fine mi disse che dovevo uscire e alla mia domanda: "Perché? Cosa ho fatto?" mi rispose: "Perché sei ebreo"»

«La mattina del 7 aprile 1944 le SS bussarono alla nostra porta durante la cena di Pasqua: eravamo stati traditi per 5.000 lire a persona da un ragazzo fascista che tra l'altro corteggiava mia sorella. 8 persone: totale 40.000 lire; a quei tempi era una bella cifra.»

«Avevo 15 anni quando entrai ad Auschwitz... improvvisamente perdetti tutto: genitori, nonno, fratelli, sorella, zia, cugini, amici più cari, e mi ritrovai da solo e disperato, senza poter avere neppure un luogo dove piangere i miei cari.»

«Auschwitz non è solo colpa della Germania. Anche altri governi furono carnefici di questo male: il governo francese dopo l'armistizio ha consegnato tanti ebrei ai nazisti. Eppure in altri paesi, come la Danimarca, questo non è successo perché il Re si oppose alla deportazione: si mise anche lui la stella che contrassegnava gli ebrei, fece pressioni sul popolo e questo bloccò la deportazione degli ebrei danesi. Perché questo



Un'immagine recente di Piero Terracina, sopravvissuto al campo di concentramento di Auschwitz, oggi dirigente d'azienda in pensione.

in Italia non accadde?

Anche in Bulgaria [un governo fascista che aveva adottato la stessa politica sulla razza adottata dal governo fascista italiano] gli ebrei furono salvati dallo sterminio. Perché questo in Italia non accadde?». ■

Sebben che siamo donne

Esordisce oggi una nuova rubrica, con la quale ci piacerebbe rendere omaggio alle tante donne che contribuirono alla lotta di Liberazione in Romagna, e nella penisola tutta. Insieme sfoglieremo i numerosi e importanti libri che le descrivono. Ne emergeranno figure intense, attuali. Partigiane, resistenti, combattive. E in alcuni numeri andremo alla ricerca delle combattenti di oggi,

delle loro battaglie, dei loro scritti. È stato il testo "Sebben che siamo donne...", a cura di Grazia Cattabriga e Rosalba Navarra, a darci lo sprint iniziale. Una coinvolgente raccolta di interviste alle donne protagoniste della Resistenza forlivese.

Inizia qui il nostro avventuroso viaggio... con le eroiche inconsapevoli peripezie della bella Antonia.

Antonia Laghi

a cura di Emanuela Fiumicelli

Nome di battaglia: Tonina. Nata a Pievequinta (FC) il 21/10/1921.

Qualifica: Staffetta.

Nata ultima di sei figli (...) in una famiglia indifferente alla politica (...) appena tredicenne, andò a lavorare in fabbrica (...) La sua natura esuberante e un po' ribelle cominciò ben presto a venir fuori unita ad una notevole precocità fisica che non passava inosservata. (...) Rievoca con commozione il giorno in cui, arrivata alla Mangelli alle ore 14 per il secondo turno di lavoro, trovò una gran confusione per la presenza della milizia che perquisiva le donne, accusate di aver trafugato delle matasse di filo. (...) Mentre lei stava passando, un agente con disprezzo esclamò: "Che vergogna! Meriterebbero di avere spaccata la testa!". "Buum! Stai attento che non si spacchi prima la tua!", rispose lei credendo di non essere sentita. All'uscita dallo spogliatoio era attesa, invece, dall'agente che la condusse in caserma insieme alle donne del primo turno accusate di furto (...) Alle ore 17 circa fu rilasciata a causa delle numerose telefonate pervenute dalla fabbrica dove, come seppe dopo, era in corso uno sciopero bianco delle sue compagne di lavoro, che avevano incrociato le braccia aspettando il suo rientro. Arrivata in fabbrica trovò tutte le maestranze ad attenderla e per la prima volta si sentì chiamare "Signorina Laghi" (...) Forte della nuova consapevolezza, il 27 marzo del 1944 uscì dalla fabbrica insieme alle compagne per partecipare al

grande sciopero per il rilascio dei dieci giovani renitenti alla leva arrestati dai fascisti. Racconta Antonia che lo sciopero prevedeva la partecipazione delle operaie di tutte le fabbriche di Forlì alle quali, strada facendo, si unirono le donne arrivate appositamente dalla campagna e le altre, che intente a fare la spesa, nel sentire il grido "Andiamo a salvare i nostri figli", spontaneamente si aggregarono. (...) Attraverso una delegazione di cui facevano parte Irma Vasumini e Gigliola Cangini, le donne ottennero dal Prefetto che i renitenti fossero condannati all'ergastolo. Una grande vittoria esaltante (...) Rievoca con commozione l'episodio vissuto da lei nel periodo dei rastrellamenti in montagna nell'aprile del 1944, allorché il cognato, che abitava a San Leonardo, dove si trovava il comando Partigiano di cui era responsabile, andò a prenderla all'uscita dalla fabbrica e le chiese di accompagnare quella sera a casa sua un signore che sarebbe passato a prenderla. (...) Sape, poi, che quel signore silenzioso era Ilario Tabarri, comandante Partigiano dell'8ª Brigata Garibaldi. Era atteso dal cognato Lugaresi che l'avrebbe ospitato a San Leonardo quella notte per poi farlo accompagnare l'indomani in montagna. Un'altra volta accompagnò un signore che chiamavano Bulow (1) (...) Antonia racconta che il movimento le faceva fare delle azioni di cui lei non si chiedeva né capiva l'importanza; faceva tutto con molta allegria e inconsapevolezza e si dispiace di non essere nata in una famiglia con idee e convinzioni antifasciste per capire appieno la portata degli avvenimenti vissuti. Ricorda, infatti, quando il 1º Maggio, alle ore 10, al suono della sirena, uscì nel cortile della fabbrica insieme alle altre con un nastrino rosso sulla giacca, senza coglierne la provocazione, o quando con l'amica Gigliola andò a mettere delle bandierine rosse alla casa del fascio a Pievequinta (...) Sentirsi accettata, rispettata e apprezzata per gli incarichi che svolgeva (...) cresceva man mano in lei la consapevolezza che non era solo un gioco avventuroso (...) rievoca l'episodio che la vide protagonista insieme a Teresa, una staffetta maggiore d'età e molto esperta. Si dovevano trasportare dei fucili a canne lunghe, che non era stato possibile smontare;

allora finsero di essere sfollate e in bicicletta trasportarono dei materassi e coperte arrotolate al cui interno, però, si trovavano i fucili. Presero delle strade poco trafficate, seguendo il fiume, ma si accorsero in ritardo di un gruppo di tedeschi accampati poco lontani dalla riva. Coperta da un fazzoletto, la sua compagna, che la precedeva e fingeva di essere la madre, guardando davanti a sé, tirò dritto; lei, invece, incontrando lo sguardo dell'ufficiale tedesco gli fece un sorriso, al che il militare le venne incontro facendo il galante. Se la vide piuttosto brutta; riuscì, però, a fargli capire che doveva seguire assolutamente la madre, pena i suoi rimproveri e punizioni e così si allontanò raggiungendo la compagna che la sgridò aspramente per aver messo a repentaglio l'operazione (...) Antonia spiega che era più forte di lei affrontare le varie situazioni con la leggerezza dell'età e l'esuberanza del carattere. Ricorda come spavalamente passava in mezzo ai posti di blocco salutandola e chiamando per nome i fascisti, ricevendo a sua volta saluti e complimenti, mentre trasportava medicine, armi, ferri chirurgici. (...) Fra i tanti ricordi la fa sorridere e la diverte quello riguardante le visite alla fabbrica da parte di Mussolini o di altre autorità fasciste, durante le quali veniva costretta a cambiare foggia di capelli e trucco per essere presente in più reparti, in rappresentanza della bella romagnola. (...) Continua coi suoi ricordi e parla di quando stava trasportando un carico di bombe piccole; in prossimità di Coriano, a causa della strada piena di buchi, forò una gomma della bicicletta e continuò ad andare con la paura che i sospetti potessero far esplodere il carico. Ad un tratto l'avvicinò un signore chiedendole se voleva cambiare la bicicletta

con la sua; lei accettò, ma obiettò di non sapere come fare a restituirgliela. Le ripose di non preoccuparsi e l'indomani ritrovò a casa la propria bicicletta. Con gli occhi un po' umidi dice che i gappisti l'avevano seguita da lontano per proteggerla. (...) La Resistenza operò in lei una rivoluzione, fu per lei la consapevolezza di poter contare, di avere diritti, di potere fare scelte in libertà. (...) Dopo la Liberazione ha militato nel PCI rifiutando incarichi in vista (...) Dal 1953 ha lavorato in una cooperativa di generi alimentari.(2) ■

.....
Note: 1) Arrigo Boldrini, uno dei più grandi partigiani del Nord Italia. 2) Racconto tratto da G. Cattabriga e R. Navarra (a cura di), "Sebben che siamo donne...". Raccolta di testimonianze, ANPI e Coordinamento Femminile della Provincia di Forlì-Cesena, Editore GE.GRAF, 2007, pp. 65-72.

Ricordi e sottoscrizioni

È morto un partigiano sampierano

in memoria di Ezio Vecchi



.....
 Antonia Laghi

Il 22/10/2013 ci ha lasciato il partigiano Ezio Vecchi, detto *Pastorin*. È vissuto nei valori dell'antifascismo, della giustizia e dei diritti; ha lavorato con coerenza ed impegno, per un'Italia democratica nel segno e nei principi della Costituzione. Era nato nel 1926 a Bagno di Romagna. Era entrato giovanissimo nell' VIII brigata Garibaldi e nella Compagnia al

comando di Tinin Corzani. Era andato con i partigiani liberamente, seguendo l'esempio del cugino Rizzardo Vecchi e del fratello Uliano ed il sentimento antifascista della famiglia. Conosce bene il territorio, fa la staffetta, compie azioni rischiose, partecipa anche a combattimenti contro i nazifascisti. Durante il Grande Rastrellamento, la compagnia di Pastorin si trovava insieme ad altre nel territorio che va da Poggio alla Lastra, Strabatenza, San Paolo in Alpe. Furono attaccate pesantemente dalla Divisione Tedesca: il numero di soldati e la quantità di armamenti nemici, costrinsero i partigiani, dopo una dura guerriglia a ritirarsi e disperdersi nei boschi, per sfuggire alla cattura ed alla morte.

Pastorin, fu anche catturato insieme a Rizzardo Vecchi ed Arnaldo Valgiusti nei dintorni di S. Piero; furono portati a Forlì nella caserma della milizia "Caterina Sforza". Vi restarono ventidue giorni, furono salvati da partigiani della 29^a Brigata G. Sozzi che riuscirono a penetrare nella caserma, disarmare le guardie e liberare 36 detenuti in gran parte destinati alla fucilazione; il gruppo era composto da tredici partigiani fra cui una donna. Pastorin e gli altri partigiani liberati purtroppo oggi sono tutti morti, ma ci hanno sempre ricordato che la Resistenza non fu solo il movimento armato dei Partigiani o quello delle Staffette; fu anche la rete di solidarietà nelle campagne, l'aiuto che i Contadini davano ai partigiani fornendo viveri, coperte, ospitalità, nascondigli, come pure fecero con Ufficiali inglesi ed alleati, anche se il cibo era scarsissimo; correndo il rischio, se fossero stati scoperti, di avere la casa incendiata e la morte. La casa dove abitavano i fratelli Ezio e Uliano Vecchi, fu anch'essa incendiata. Pastorin e gli altri partigiani, ci hanno insegnato l'esempio di prendere una strada per convinzione e non per convenienza, di dire pensieri e fare azioni che si ritengono i più giusti e non i più comodi. È un dovere conservare la memoria, in onore di questi uomini e donne. Farne il fondamento dell'educazione e della formazione culturale e civile, innanzitutto delle nuove generazioni, negli ideali dell'antifascismo e della resistenza e nei principi della Costituzione. ■

- In memoria di **CASADEI CARLO** la sorella Carla e il cognato Semprebene Menotti sottoscrivono euro 20,00.

- In memoria di **NANNI GIUSEPPE, NANNI DANTE** partigiano e **STROCHI ANITA** staffetta, Nanni Giovanni sottoscrive euro 50,00.

- In memoria di **FABBRI ALCEO** deceduto il 13/02/2013 la moglie Morgagni Lea sottoscrive euro 100,00.

- In memoria di **MORGAGNI AURELIO** deceduto nel marzo del 1995 la sorella Morgagni Lea (detta Germana) sottoscrive euro 10,00.

- In ricordo del partigiano **ALVARO PIRACCINI**, le figlie Fauzia e Katia sottoscrivono euro 20,00 per *Cronache della Resistenza*.

- In ricordo di **OTELLO SBRIGHI**, partigiano cesenate della 29^a Gap in azione già dal 13 settembre 1943. Partecipò a varie azioni di guerra e scontri a fuoco. Lo ricordano con affetto la moglie Terza e le figlie Luciana e Nadia che sottoscrivono euro 20,00 per *Cronache della Resistenza*.

Ci hanno lasciato:

GRIDELLI ACHILLE

di Savignano - ricordiamo la sua fedeltà ai valori dell'ANPI e il suo impegno nella organizzazione della stessa.

PACCAGNELLA MARIO

Partigiano dell'8^a Brigata Garibaldi in memoria parenti e amici sottoscrivono euro 126,80 a favore dell'ANPI.

**il 5x1000
in favore dell'ANPI**

Per i Modelli CUD, 730-1 e Unico:

1. Nel quadro Scelta per la destinazione del 5x1000 dell'Irpef, firma solo nel primo dei sei spazi previsti, quello con la dicitura "Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997".
2. Sotto la firma inserisci il **Codice Fiscale dell'ANPI**

00776550584

È importante firmare anche se il calcolo della tua Irpef è pari a zero o a credito. La ripartizione delle somme tra i beneficiari viene calcolata in proporzione al numero di sottoscrizioni ricevute da ciascun soggetto.

**PER DIRE NO AGLI ATTUALI TENTATIVI DI RIFORMA
COSTITUZIONALE**

Tutte le info su

www.anpi.it

**70° DELLA
RESISTENZA
E DELLA
LIBERAZIONE
1943 - 1945**

Chiunque condivida i nostri valori può iscriversi all'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

Iscriviti all'ANPI!

Per informazioni
0543 28042
info@anpiforli.it

**Vuoi ricevere
Cronache della Resistenza?**

**Iscriviti oppure
sottoscrivi almeno € 15,00
all'Associazione!**

12 APRILE 2014 - 70° ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DI BISERNO CON I PIEDI E CON LA MEMORIA

12 APRILE 2014:

Nel giorno del 70° anniversario, sarà possibile conoscere e visitare i luoghi della battaglia di Biserno.

Accompagnati da guide ambientali escursionistiche del luogo, ripercorreremo i passi dei combattenti, riscopriremo le case che li ospitarono, ma soprattutto cercheremo di rivivere quei momenti, quei sentimenti, con i piedi e la memoria.

12 APRILE 1944:

Le colonne tedesche al mattino sono già in marcia: da Santa Sofia verso la parte alta della valle, laddove sono accampati i partigiani dell'8ª Brigata Garibaldi "Romagna", in attesa di poter spezzare l'accerchiamento nemico. Avvertiti dai contadini, i ragazzi della compagnia stanziata a Biserno decidono di affrontare la lunga colonna tedesca, concedendo ai compagni la speranza della ritirata. Comincia così la battaglia di Biserno, il più cruento tra gli scontri del grande rastrellamento d'aprile; finirà con undici giovani corpi sparsi sul terreno, piccoli indissolubili punti di questa nostra storia.

Ritrovo: ore 9.00, Piazza di Biserno, Santa Sofia (FC)

ESCURSIONE MEZZA GIORNATA

Biserno-Poggio Collina-Capria-Fontigianni-Biserno

Lunghezza: 6,5 km Dislivello: 280 m

Durata: 3,5 h Difficoltà: T

Prezzo Escursione: 5 euro

ESCURSIONE GIORNATA INTERA

Biserno-Poggio Collina-Poggio Squilla- S. Paolo in Alpe-Biserno

Lunghezza: 15 km Dislivello: 560 m

Durata: 6 h Difficoltà: E

Prezzo Escursione: 8 euro



di Santa Sofia

**Per info e prenotazioni:
Guide Ambientali Escursionistiche**

Andrea Pollini

intramontagna@hotmail.it

3291893584

www.intramontagna.it

Stefano Belacchi

stefano.b@inventati.net

3664565228

www.altrevette.net